



## Schiacciati in un centro commerciale - Suite Etnapolis di Antonio Lanza

Posted on 17 Ottobre 2017 by Loris Cumana



Il tempo schiacciato all'interno di un **centro commerciale**, galassia in continua espansione che assorbe l'esistenza di un'umanità (quella dei suoi lavoratori, e in misura minore, o diversa, dei suoi clienti) e la fa propria soggiogandola alle leggi imposte dal mercato. Questo è il cuore tematico di **Suite Etnapolis di Antonio Lanza, poemetto ibrido e polifonico,**

scandito in composite sequenze, ciascuna dedicata a un giorno della settimana: nel [XIII Quaderno](#) si possono leggere le prime quattro.

Il luogo autentico e metafisico di questa *descensio ad inferos* è il centro commerciale **Etnapolis**, che da oltre dieci anni nei pressi di Belpasso si contrappone all'Etna con una forza magnetica oscura e opprimente che quasi lo dissolve, così come dissolve tutto ciò che gli sta fuori:

Più irreale l'Etna una tonalità di blu  
più scura del cielo alle spalle  
che Etnapolis ancora illuminata  
dopo la chiusura [...]

Perché « **Etnapolis di etnapolis, tutto è etnapolis** » (formula che ritorna in forma variata e insistita nel corso del poemetto): Lanza rovescia il passo dell'*Ecclesiaste* e reinterpreta il concetto biblico di *vanitas*, rendendo Etnapolis simbolo ultimo di **un tempo ridefinito**, segnato spietatamente dall'altoparlante (« Le ore annoiate | scorrono scortate dagli annunci: | le 11 e un minuto, le 12 | e cinquantanove minuti »).

L'orizzonte linguistico del poemetto è stratificato e accoglie **le voci dei lavoratori** portati in scena, contribuendo all'affresco di una **collettività oppressa**, sfruttata o comunque in costante tensione per affermare la propria presenza in un recinto chiuso, soffocante (sul piano della lingua, una maggiore escursione semantica – questa l'impressione con lo scorrere dei versi – avrebbe probabilmente giovato alla forza di impatto della rappresentazione). Il *payoff* che l'efficientissima e inarrestabile macchina del marketing fa accompagnare a Etnapolis fa da **lugubre contrappeso** all'esistenza delle *personae*: “La città del tempo ritrovato” (« così, oscenamente, una delle definizioni in uso », dice Fabio Pusterla nella sua nota introduttiva alla suite). Tempo ritrovato: un mito insondabile, massima epitome del consumo che alimenta se stesso in un cerchio perfetto, mosso da soggetti emblematicamente anonimi (in opposizione ai lavoratori, citati nel testo a più riprese con i **nomi propri** nello sforzo di conservarne fino in fondo il valore umano, sotto assedio) e come assuefatti:

[...] La gente agli ingressi appende la morte  
sugli appositi attaccapanni, è pronta a lasciarsi  
portare su e giù sui nastri mobili, per i negozi,

la musica ripetitiva, martellante; degli altri  
rassicurante la presenza.

Alla voce narrante, a quella dei protagonisti, a quella femminile e suadente o invece maschile e ferma dell'altoparlante (a seconda che si inviti alle compere o a concludere gli acquisiti in prossimità della chiusura serale), si somma quella dell'io narrante: che emerge, con passo fermo, alla chiusa di ogni giornata e segna un altro assestamento prospettico. In questi momenti **il soggetto poetico entra in scena** e si affaccia dal terrazzo superiore del centro commerciale, nel momento in cui le saracinesche si stanno abbassando; **dà un'occhiata meditativa e sconfortata al paesaggio**, che sembra « quasi bucolico », ed è soltanto il corrispettivo capovolto del centro commerciale. E « mentre si abbassano le saracinesche | comincia la conta del profitto.»